

Era annoiato e stava vivendo un momento di riflessione, e attorno aveva un mondo insulso e senza idee, e il suo mondo era la televisione. E aveva un assillo, un cruccio, Marco Stagno, di sapere di che malattia sarebbe morto. Poco più che sessantenne, sapendo di andare verso il tramonto della vita, così ragionava: “morire ora o campare fino a ottanta o novanta anni, non mi importa, ma di che cosa m’importa”.

Roso da quel tarlo e nel dubbio se continuare o meno l’attività artistica, si sentiva come su un piano instabile, e il tentennare fra il sì e il no gli incupiva l’anima e l’inchiodava a un’insopportabile condizione di provvisorietà. Poi di colpo, nel pieno dei successi televisivi come autore e regista, e sazio di soldi e di gloria, si ritirò, sbalordendo tutti, con una pensata che nessun altro al suo posto avrebbe fatto. Smise con ancora dentro una ricchezza d’idee originali e di valore, che avrebbero riscattato gli sciocchi programmi scorrazzanti in televisione, e con addosso un’energia da smuovere il mondo.

Scapolo e senza alcun legame, si sentiva come a quaranta, salutivo e giovanile, come gli rivelava lo specchio nell’immagine del viso liscio e senza rughe.

Ma altra verità gli confermava quell’oggetto delle vanità, una verità senza appello.

Non era mai stato bello, nemmeno da piccolo. I bimbi, si sa, sono tutti belli e a ognuno si loda la grazia. Lui, a sua memoria, non aveva mai ricevuto un complimento. Ricordava di essere stato ignorato, scartato perfino, se in parrocchia o a scuola si doveva scegliere per un angioletto nel presepio vivente o per un ruolo in una recita. Le bambine poi lo evitavano, tran-

ne Elvira che invece era bella come una fatina, con quei suoi capelli biondi come l'oro e gli occhi azzurri come il cielo.

Non era mai stato bello, Marco Stagno, e negli anni si trascinò la sua bruttezza adulta, con quel volto irregolare e spigoloso.

Eppure era piaciuto alle donne per i suoi modi e per il fascino conturbante. Ma quando? ma come? Non certo quando, giovani, nella sua città, si andava a ballare, che solo per compassione qualcuna gli concedeva un ballo. A lui non rimaneva che il desiderio inappagato di poter stringere una ragazza, accontentandosi di vedere fare agli altri quello che lui avrebbe voluto fare. Al ricordo di quei momenti lontani, provava un certo gusto di vendetta immaginando certune mordersi le mani per avere rifiutato uno che era diventato quello che era diventato.

Già avviato all'attività forense, aveva avanzato a più di una donna proposte serie di matrimonio per una sistemazione e per formarsi una famiglia, ricevendo in cambio un rifiuto dietro l'altro senza però abbattersi che anzi, pur amareggiato, ci rideva su con ironia.

Ma la fortuna, la cui ruota gira a piacimento, anche all'incontrario, favorì Marco nella sua antica passione, lo spettacolo, catapultandolo a Roma. Non per un fatto automatico, ma perché aveva preso i contatti giusti e tutto gli era filato liscio fino all'affermazione totale in RAI con programmi di gusto popolare e di successo. Che gli attirò, inevitabilmente, il favore delle donne.

“Il fascino del brutto, guardatevene”, si diceva di lui in giro, qualcuna per convinzione, qualche altra per giustificare la scelta interessata.

Il fascino del brutto e quello del potere: una miscela davvero esplosiva contenuta nel corpo robusto di Marco che, insen-

sibile alle smancerie delle amanti, aveva consumato i suoi amori senza amore, favorendo, qualche volta, le velleità artistiche della bella di turno. Legami provvisori, perché altro era il suo ideale di donna, alla quale donare tutto se stesso.

Aveva radicato il senso della famiglia con la donna-moglie-madre sul gradino più alto e nel ruolo principale.

La pensava così per l'educazione ricevuta tutta impregnata dei valori antichi, ma soprattutto perché era rimasto orfano a due anni ed era cresciuto col desiderio e il bisogno della madre, mai soddisfatto dall'amore di una zia che se l'era preso con sé e l'aveva allevato.

Il padre è un'altra cosa, anche se il suo gli fu vicino finché non morì, lasciandolo orfano a sedici anni. Aveva provato una grande pena. La salma ancora calda sul letto di morte, s'era rifugiato in un solaio e, meditando fra una tirata e l'altra di fumo da una sigaretta raccattata per caso e accesa per disperazione, aveva acquisito il sentimento della morte e preso coscienza che tutto se ne va.

Ripassando quei momenti, provava una stretta al cuore e uno spasimo come se gli tornassero attuali le incertezze del presente e le incognite del futuro d'allora, conseguenti allo smarrimento che il crollo dei sostegni familiari aveva causato. Pure la sua vita era stata piana in casa della zia Caterina che l'aveva avuto per figlio e assecondato nei desideri e persino nei capricci. Sorella della madre, l'aveva colmato d'affetto e, con non pochi sacrifici, mandato dal loro paese di Buagini a Selino, la città capoluogo, per gli studi liceali e poi a Palermo, all'università, per gli studi in legge.

Nella vita di ognuno c'è sempre una presenza che più delle altre influisce sulla formazione e condiziona i comportamenti, se non prepara addirittura alle scelte future. Lei, zia Caterina, senza volerlo, gli aveva inoculato il virus dello spettacolo.

lo. Il suo debutto teatrale avvenne a dieci anni in una recita parrocchiale nella parte del protagonista, San Tarcisio. Aveva avuto quella parte grazie a una raccomandazione. La zia, devota del Santo e assidua frequentatrice della parrocchia, sapendo del progetto della rappresentazione, lo segnalò all'organizzatore-regista che, poiché era innamorato di lei, disse di sì e prevenne le obiezioni alla sua scelta spiegando che non era detto che Tarcisio fosse stato bello e che importava più la bellezza dell'anima.

Marco fu grande e rivelò una tempra di attore nato. Tutto sarebbe finito lì, se il fuoco dell'arte si fosse spento dopo quell'affascinante esperienza. Invece, il fuoco continuò a covare sotto la cenere, alimentando una passione che sarebbe durata tutta la vita. E durante gli studi a Selino con alcuni compagni aveva formato un gruppo teatrale che si esibiva in un magazzino nel quale era stata approntata una pedana su cui gli artisti si avvicendavano in scenette da cabaret e canzoni. Continuò di poi, affiancando alla professione di avvocato una passione che era diventata abito mentale. Lo collaborava un amico, Lillo Sclepis, artisticamente non meno dotato di lui, ma ammanicato quanto lui con la politica: "Gli amici in politica possono sempre servire" si ripetevano spesso e non mancavano di dichiararsi sostenitori dell'onorevole tizio o caio. Nella segreteria del partito, ebbero assicurazioni di cosa fatta per quello che chiedevano: mettere un piede in RAI. Non fu difficile, perché la lottizzazione comportava la sistemazione nei vari settori dei propri uomini da parte di ciascun partito, una rivendicazione pacifica e concorde. Un bel giorno arrivò loro una chiamata e, presi armi e bagagli, partirono alla volta di Roma. Non è che a Roma aspettassero proprio loro, ma grazie al loro protettore trovarono una dignitosa collocazione all'interno di un programma di successo di un noto re-